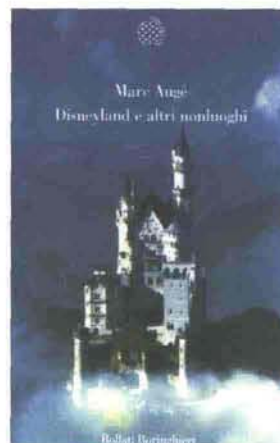
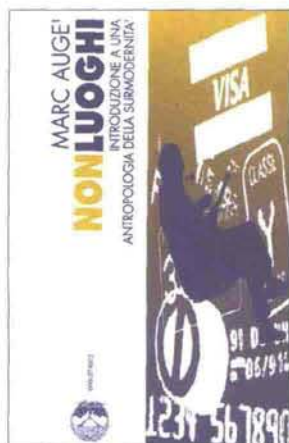


L'ASTROLABIO | di Teresa Buongiorno

Luoghi e nonluoghi

La storia accelera, lo spazio rimpicciolisce, l'ego deborda. Il mondo non è più quello che abbiamo studiato a scuola: occorrono nuove chiavi per fronteggiare il presente. Di scena, l'antropologia culturale: una scienza nuova, che pochi conoscono, ma che già fa capolino tra i banchi di scuola.



Per la prima volta ho preso in mano un libro di Marc Augé qualche anno fa: *Disneyland e altri nonluoghi* (Bollati Boringhieri, 1999), un titolo intrigante, per chi si occupa di cultura dell'infanzia. Per me c'era anche un altro richiamo, perché l'autore è un antropologo culturale e l'incontro con l'antropologia culturale fa parte di una

delle mie sette vite. Negli anni Cinquanta mi lasciai alle spalle una carriera da medievista per approdare nelle oscure lande del Servizio Sociale: una professione nuova, che parlava nuovi linguaggi: la vita in diretta, rispetto a quella appresa dai libri nei miei studi universitari.

Finito a far da assistente a un giovane sociologo, appena tornato

dagli Stati Uniti, proprio mentre cambiava l'etichetta dei suoi corsi: non più sociologia, ma antropologia culturale. Si trattava di Tullio Tentori, di recente scomparso, una delle glorie della nostra antropologia, che aveva appena conosciuto Margaret Mead, un mito.

L'antropologia culturale mi pareva più affascinante della vecchia etnologia che avevo frequentato alla Facoltà di Lettere, nell'ambito degli esami di Tradizioni Popolari. E più vitale di sociologia, che mi sembrava asettica quasi quanto la matematica. Con Tentori mi trovai a fare da correlatrice per una tesi di laurea che studiava i regolamenti interni dei ministeri in Italia: un mondo di regole di comportamento burocratizzato di cui non avevo mai sospettato l'esistenza.

E da Tentori ho imparato in quegli anni a considerare ogni azienda in cui ho lavorato come un insieme retto da regole e convenzioni da districare tracciando una mappa di compiti, funzioni, percorsi, per destreggiarsi da protagonista anziché essere condizionati come cieche pedine. La sola citazione del termine "antropologia culturale" evoca per me emozioni e scoperte. In più, Augé, *directeur d'études* all'École des Hautes Études di Parigi (Logica simbolica e Ideologia), viene presentato nei risvolti di copertina come antropologo delle società complesse, vale a dire antropologo dei mondi contemporanei. Era abbastanza per catturarmi.

"Il viaggio a Disneyland", dice Augé nel suo reportage, "risulta essere turismo al quadrato, la quintessenza del turismo: quel che veniamo a visitare non esiste. Noi vi facciamo l'esperienza di una pura libertà, senza oggetto, senza ragione, senza posta in gioco. Non vi ritroviamo né l'America né la nostra infanzia, ma la gratuità assoluta di un gioco d'immagini in cui ciascuno di coloro che ci sono accanto, ma che non rivedremo mai più, può mettere quello che vuole. Disneyland è il mondo di oggi, in quel che ha di peggiore e di migliore: l'esperienza del vuoto e della libertà". Non è un giudizio negativo, ma individua il significato di un'esperienza. Significativo il mutamento di titolo, dall'edizione

francese a quella italiana: nella seconda è *Disneyland e altri non luoghi*, nella prima era *L'Impossibile voyage. Le tourisme et ses images*. L'editore italiano non ha resistito alla tentazione di citare il libro più famoso di Augé, *Nonluoghi*, pubblicato da Eléuthera nel '93: un libro che parla del mondo in cui viviamo, caotico, inquietante, catastrofico, e ci mette in mano un bandolo per capirlo. La copertina è di Ferro Piludu, una firma nota per chi si occupa di cultura dell'infanzia: negli anni Settanta realizzò uno straordinario cartone per spiegare ai bambini il funzionamento del telefono.

"La storia accelera" dice Augé. "Abbiamo appena il tempo di invecchiare un po' che già il nostro passato diventa storia, già la nostra storia individuale appartiene alla storia".

E poi: "E' la sovrabbondanza di avvenimenti a costituire un problema e non tanto gli orrori del XX secolo (inediti per la loro ampiezza, ma resi possibili dalla tecnologia), né la mutazione degli schemi intellettuali o i capovolgimenti politici... Ciò che è nuovo, non consiste nel fatto che il mondo

"Questi autori ci danno il quadro del mondo in cui i nostri ragazzi sono costretti a vivere, un mondo totalmente diverso da quello dei nostri ricordi giovanili e da quello che molti romanzi recenti inutilmente continuano a proporci"

abbia poco senso, o non ne abbia affatto. Il punto è che noi proviamo esplicitamente e intensamente il bisogno quotidiano di dare un senso al mondo".

A dargli ragione basta pensare alla fortuna che hanno oggi i vari Festival della Mente: solo a settembre, oltre a quello di Sarzana, abbiamo avuto un Festivalfilosofia a

Modena, un Festival del Silenzio a Treviso, oltre a un Torino Spiritualità e un Comoda-mente a Vittorio Veneto. Di fatto, "mai le storie individuali sono state così esplicitamente implicate nella storia collettiva, ma al contempo mai i riferimenti dell'identificazione collettiva sono stati così fluttuanti", spiega Augé, perché "viviamo in un mondo che non abbiamo ancora imparato a osservare...".

Viviamo nell'era dei mutamenti di scala, in relazione alla conquista spaziale, certo, ma anche sulla Terra: i mezzi di trasporto rapido pongono le capitali a qualche ora di distanza al massimo l'una dall'altra e, nell'intimità delle nostre dimore, immagini di tutti i tipi, diffuse dai satelliti, captate da antenne poste anche sui tetti del più lontano villaggio, ci danno una visione istantanea di avvenimenti in atto all'altro capo del pianeta". Ognuno di noi può riconoscere in queste parole i mugugni che srotoliamo quotidianamente, nella banalità delle nostre giornate. Frequentiamo aeroporti, stazioni, svincoli, autostrade, ma anche centri commerciali, parchi gioco, persino campi profughi, dove incrociamo continuamente persone con cui abbiamo scarsi punti di riferimento in comune, a parte quelli tecnologici. Sono questi i nonluoghi di Augé, ed è su questi che possiamo misurare quanto sia cambiato il mondo rispetto a quello in cui vivevano i nostri genitori.

Alle osservazioni del nostro antropologo fa eco il sociologo Zygmunt Bauman, professore emerito alle università di Leeds e Varsavia, che abbiamo ascoltato alla Fiera del Libro di Torino nello scorso maggio. Bauman parla di "passaggio dalla fase solida a quella liquida della modernità": vale a dire a una condizione nella quale le forme sociali (le strutture che delimitano le scelte individuali, le istituzioni che si rendono garanti della continuità delle abitudini, i modelli di comportamento accettabili) non riescono più (né nessuno se lo aspetta) a conservare a lungo la loro forma, perché si scompongono e si sciogliono più in fretta del tempo necessario a fargliene assumere una e, una volta assunta, a prendere il posto assegnato loro" dice in *Modus vivendi, inferno e*

utopia del mondo liquido, appena pubblicato da Laterza con un'intrigante copertina di Fabian Negrin, il top dell'illustrazione per ragazzi.

Gran parte del potere di agire di cui disponeva lo Stato moderno si sta spostando nello spazio globale, privo di controlli politici. La parola comunità risulta sempre più vuota, osserva Bauman. Il tracollo del pensiero, della progettazione di lungo periodo, riduce la storia politica e le vite individuali a una serie di progetti a breve termine. Alla fine "la virtù che viene proclamata più utile per servire al meglio gli interessi dell'individuo non è la conformità alle norme... ma la flessibilità: la prontezza a cambiare tecniche e stile a breve scadenza, ad abbandonare impegni e lealtà senza rimpianti e a cogliere le opportunità a seconda delle disponibilità del momento piuttosto che seguire le preferenze consolidate nel tempo". Perché parlare di queste cose in uno spazio per ragazzi? Perché questi autori, antropologi o sociologi che siano, ci danno il quadro del mondo in cui i nostri ragazzi sono costretti a vivere, un mondo totalmente diverso da quello dei nostri ricordi giovanili e da quello che molti romanzi recenti inutilmente continuano a proporci.

La grande utopia inseguita dagli abitanti del mondo liquido, conclude Bauman, è di rendere l'incertezza meno terribile, la felicità più permanente: "La cosa migliore che l'autore ha cercato e si è sentito autorizzato a fare è stato esplorare le cause di questa incertezza e forse mettere a nudo alcuni degli ostacoli che impediscono la comprensione di tali cause, e quindi anche la nostra capacità di far fronte alla sfida che ogni tentativo di controllarle comporta necessariamente". E cita il Calvino delle Città invisibili: "L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà: se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere che e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio". ■

Margaret Mead e gli altri



Per districarsi tra antropologia culturale, antropologia sociale ed etnografia, Zanichelli ha pubblicato nel 1977 un intrigante *Dizionario di Antropologia*, a cura di Ugo Fabietti e Francesco Remotti. Se un dizionario di questo genere fosse stato progettato in Italia all'inizio del Novecento, dicono i curatori nella premessa, avrebbe assunto il titolo di *Dizionario di Etnologia*, perché nella prima metà del secolo vigeva nell'Italia e nell'Europa continentale il principio secondo cui solo l'antropologia fisica e biologica era antropologia senza aggettivi, essendo lo studio delle altre culture (per lo più designate come primitive) affidato all'etnologia. Nella seconda metà del Novecento si è assistito nei paesi europei alla progressiva rivendicazione del titolo di antropologo da parte di coloro che studiavano la varietà culturale dell'uomo, secondo un paradigma prevalso alle origini dell'antropologia culturale (negli Stati Uniti) e dell'antropologia sociale (in Gran Bretagna). Si potrebbe forse sostenere che l'antropologia culturale e quella sociale rappresentino una trasformazione degli studi etnologici svincolandoli dalla categoria sempre più screditata dei "primitivi". La biografia di Margaret Mead, scritta da Sabina Colloredo, è stata pubblicata nelle "Sirene" EL (*Un amore oltre l'orizzonte*), mentre è di Mondadori l'autobiografia della Mead (*L'inverno delle more*). Feltrinelli ha pubblicato nella collana "Tempo ritrovato" il racconto in prima persona della figlia di Margaret e di George Bateson (pioniere della ricerca antropologica) sull'educazione quasi sperimentale ricevuta da due genitori così particolari: Mary Catherine Bateson, *Con occhi di figlia*.